



Società Filosofica Italiana
Sezione Friuli Venezia Giulia

Conservatorio J. Tomadini
Vicino/Iontano

Teatro Nuovo Giovanni da Udine
Università degli Studi di Udine
Rete per la Filosofia e gli Studi umanistici
CSS Teatro Stabile di innovazione del FVG

FILOSOFIA IN CITTÀ 2020

ANIMALI PARLANTI 2.

Il linguaggio tra filosofia,

poesia, arti visive

A cura di Beatrice Bonato
Coordinamento musicale
del M° Renato Miani

Teatro Nuovo Giovanni da Udine Domenica 12 gennaio 2020, ore 11

DEL CAMMINARE IN POESIA

Saba, Baudelaire, de Certeau

Intervento di SERGIA ADAMO

Testi di Umberto Saba

STEFANO RIZZARDI, Voce

ADOLFO DEL CONT, Fisarmonica

Come ha scritto Giorgio Agamben, passeggiare, o meglio *passaggiar-sé*, traduzione di un suggestivo verbo ladino, nomina una forma di vita inoperosa, in cui viene alla luce il puro uso di sé stessi e di ciò che è comune, al di qua delle polarità attivo/passivo, soggetto/oggetto. Qualcosa del genere fanno l'arte, la poesia, il pensiero. In molte liriche di Umberto Saba torna il motivo baudelairiano del camminare senza meta tra la folla anonima della città, in una "discesa" dove ogni posizione dominante è abbandonata, motivo che è anche al centro di alcune magistrali analisi di Michel de Certeau. Nelle strade cittadine la voce del poeta si mescola all'impurità e alla casualità delle altre voci umane, da esse distinguendosi solo per l'intensità con cui vi si manifesta e viene alla parola l'invenzione del quotidiano.

PROGRAMMA

Testi di UMBERTO SABA,

scelti e interpretati da STEFANO RIZZARDI
da *Poesie dell'adolescenza e giovanili* (1900-1907),

Trieste e una donna (1910-1912),

Cuor morituro (1925-1930).

Programma musicale, originale per fisarmonica,
eseguito da **ADOLFO DEL CONT**

- Marius Costant : quickstep (1992)
- Domenico Giannetta : octo (introduzione, 2013)
 - Wladislav Solotarev : "al villaggio" (1974)
 - W. Solotarev : danza campestre (1974)
- Anatoly Beloshisky : ballata e "vicino alla culla" (1992)
 - A. Beloshisky : "saeta" (1992).

Intervento di **SERGIA ADAMO**

DA UN COLLE

Era d'ottobre; l'ora vespertina
di pace empiva e di dolcezza il cuore.
Solitario il sentier della collina
salivo dietro un bue e un agricoltore.

Giunto alla vetta, scorsi in un fulgore
Trieste con le chiese e la marina;
e in un boschetto, come un rosso fiore
l'amata casa sull'opposta china.

Delle squille veniva a me il richiamo;
e come all'orizzonte il sol calato
faceva i vetri delle case ardenti,

d'un pino al tronco m'appoggiai beato,
ne svelsi, sospirando, un basso ramo,
e diedi un nome, un caro nome, ai vènti.

Io, come forse saprai da mia madre, sono ammalato di neurastenia e devo mantenermi almeno per tre mesi in un completo riposo. Non posso dirti, caro, quello che soffro, perché forse nessuna creatura umana sofferse come me. Non posso più dormire né pensare né amare, qualsiasi ricordo del passato, qualsiasi speranza dell'avvenire mi getta in uno stato di prostrazione tale che devo gridare aiuto e finisco quasi sempre col venir meno. Spesso mi sembra di essere preso dalla follia, il cui solo nome mi fa inorridire.

[Lettera a Amedeo Tedeschi, 2 aprile 1903]

IL TORRENTE

Tu così avventuroso nel mio mito,
così povero sei fra le tue sponde.
Non hai, ch'io veda, margine fiorito.
Dove ristagni scopri cose immonde.

Pur, se ti guardo, il cor d'ansia mi stringi,
o torrentello.

Tutto il tuo corso è quello
del mio pensiero, che tu rispingi
alle origini, a tutto il forte e il bello
che in te ammiravo; e se ripenso i grossi
fiumi, l'incontro con l'avverso mare,
quest'acqua onde tu appena i piedi arrossi
nudi a una lavandaia,
la più pericolosa e la più gaia,
con isole e cascate, ancor m'appare;
e il poggio da cui scendi è una montagna.

Sulla tua sponda lastricata l'erba
cresceva, e cresce nel ricordo sempre;
sempre è d'intorno a te sabato sera;
sempre ad un bimbo la sua madre austera
rammenta che quest'acqua è fugitiva,
che non ritrova più la sua sorgente,
né la sua riva; sempre l'ancor bella
donna si attrista, e cerca la sua mano
il fanciulletto, che ascoltò uno strano
confronto tra la vita nostra e quella
della corrente.

TRIESTE

Ho attraversata tutta la città.
Poi ho salita un'erta,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa
grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.

Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno
circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia.

La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.

TRE VIE

C'è a Trieste una via dove mi specchio
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:
si chiama Via del Lazzaretto Vecchio.

Tra case come ospizi antiche uguali,
ha una nota, una sola, d'allegrezza:
il mare in fondo alle sue laterali.

Odorata di droghe e di catrame
dai magazzini desolati a fronte,
fa commercio di reti, di cordame
per le navi: un negozio ha per insegna
una bandiera; nell'interno, volte
contro il passante, che raro le degna
d'uno sguardo, coi volti esangui e proni
sui colori di tutte le nazioni,
le lavoranti scontano la pena
della vita: innocenti prigioniere
cuciono tetre le allegre bandiere.

A Trieste ove son tristezze molte,
e bellezze di cielo e di contrada,
c'è un'erta che si chiama Via del Monte.

Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro; a mezza strada
ha una cappella; indi la nera foga
della vita scoprire puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.

Pure, a fianco dell'erta, è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra, non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi: il vecchio cimitero

degli ebrei, così caro al mio pensiero,
se vi penso i miei vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti,
simili tutti d'animo e di volti.

Via del Monte è la via dei santi affetti,
ma la via della gioia e dell'amore
è sempre Via Domenico Rossetti.
Questa verde contrada suburbana,
che perde di per di del suo colore,
che è sempre più città, meno campagna,
serba il fascino ancora dei suoi belli
anni, delle sue prime ville sperse,
dei suoi radi filari d'alberelli.

Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,
dove agucchiando o leggendo si aspetta,
pensa che forse qui la sua diletta
rifiorirebbe all'antico piacere
di vivere, di amare lui, lui solo;
e a più rosea salute il suo figliolo.

CITTÀ VECCHIA

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via

NUOVI VERSI ALLA LINA

Una donna! E a scordarla ancor m'aggio
io per il porto, come un levantino.

Guardo il mare: ha perduto il suo turchino,
e a vuoto il mondo anninno

Una donna, una ben piccola cosa,
una cosa - Dio mio! - tanto meschina;
poi una come lei, sempre più ascosa
in se stessa, che pare ogni mattina
occupi meno spazio a questo mondo,
dare ad un'esistenza il suo profondo
dolore; solo io qui sentirmi e spero,
se più di lei la mia città non riempio;
spoglio per essa, e senz'altare, il tempio
dell'universo.

Una donna, un nonnulla. E i giorni miei
sono tristi; una donna ne fa strazio,
piccola, che una casa nello spazio,
un piroscalo è tanto più di lei.

Le tue carezze mi hanno fatto più bene assai di quanto tu possa
immaginare e l'uomo e l'artista te ne ringraziano... Non pensare a
tristezze, perché, se io dovessi abbandonarmi al corso dei miei pensieri,
la cintura dei pantaloni avrebbe già servito a qualcosa di diverso dal suo
uso comune. Invece, vivo e spero che un po' di sole spunterà anche per
me.

Non ero forse felice quando ero tra le tue braccia?

[Lettera a Lina, 23 dicembre 190

PIÙ SOLI

Giungemmo dove si ritrova il mare,
con spiagge solitarie, onde turchine.
Dai due arsenali, da tante officine,
da Trieste che amiamo attraversare

tutta al ritorno, sempre più lontani,
e più nostri, in più deserta riviera.
Sopra uno scoglio nella rossa sera
seduti accanto, non l'abbandonavo
con lo sguardo, ma sempre l'affondavo,
sempre più invano nei suoi occhi strani
di luna che tra le nubi viaggia;
che mentre intorno a un'anima selvaggia
e a una divina persona m'affanno,
i suoi pensieri chi sa dove vanno!

Da una nave tra molte altre orneggiata
venne un suon di fanfara e si distese;
nei suoi occhi una lacrima s'accese,
rifulse sulla guancia imporporata.

IL BORGO

(da "Cuor morturo", 1925-1930)

Fu nelle vie di questo Borgo che nuova cosa m'avvenne.
Fu come un vano sospiro, il desiderio improvviso d'uscire
di me stesso, di vivere la vita di tutti,
d'essere come tutti gli uomini di tutti i giorni.

Non ebbi io mai sì grande gioia, né averla dalla vita spero.
Vent'anni avevo quella volta, ed ero malato. Per le nuove
strade del Borgo il desiderio vano come un sospiro
mi fece suo.

Dove nel dolce tempo d'infanzia poche vedevo perse
arrampicate casette sul nudo della collina, sorgeva
un Borgo fervente d'umano lavoro. In lui la prima volta
soffersi il desiderio dolce e vano d'immettere la mia
dentro la calda vita di tutti, d'essere
come tutti gli uomini di tutti i giorni.

La fede avere di tutti, dire parole, fare cose che poi ciascuno intende,
e sono, come il vino ed il pane, come i bimbi e le donne,
valori di tutti. Ma un cantuccio,
ahimé, lasciavo al desiderio, azzurro spiraglio,
per contemplarmi da quello, godere l'alta gioia ottenuta
di non esser più io, d'essere questo soltanto: fra gli uomini
un uomo.

Nato d'oscure vicende, poco fu il desiderio, appena un breve
sospiro. Lo ritrovo - eco perduta di giovinezza - per le vie del Borgo
mutate più che mutato non sia io. Sui muri
dell'alte case, sugli uomini e i lavori, su ogni cosa,
è sceso il velo che avvolge le cose finite.

La chiesa è ancora gialla, se il prato che la circonda è meno verde.
Il mare, che scorgo al basso, ha un solo bastimento, enorme,
che, fermo, piega da un parte. Forme, colori,
vita onde nacque il mio sospiro dolce e vile, un mondo
finito. Forme, colori, altri ho creati, rimanendo io stesso,
solo con il mio duro patire. E morte m'aspetta.

Ritornaranno, o a questo Borgo, o sia a un altro come questo,
i giorni del fiore. Un altro rivivrà la mia vita, che
in un travaglio estremo di giovinezza, avrà per egli chiesto,
sperato, d'immettere la sua dentro la vita di tutti,
d'essere come tutti gli appariranno gli uomini di un giorno
d'allora.

Gli ospiti

SERGIA ADAMO insegna Teoria della Letteratura e Letterature comparate all'Università di Trieste, Dipartimento di Studi umanistici. Ha svolto attività di insegnamento e ricerca presso diverse Università, tra cui Cornell University (NY), Heinrich-Heine-Universität, Düsseldorf, Alpen-Adria-Universität Klagenfurt. I suoi interessi di ricerca riguardano i rapporti interculturali, la relazione tra la letteratura e altri discorsi (diritto, danza, arti visive), le teorie femministe.

Adolfo Del Cont ha studiato fisarmonica con S. Cortella e con B. Flococo, seguendo poi numerosi corsi di perfezionamento con prestigiosi docenti. Si è diplomato in fisarmonica e pianoforte con il massimo dei voti e la lode. Ha tenuto numerosi concerti in Europa, Russia e USA. Si è distinto in importanti concorsi internazionali, tra i quali: Primo premio nel 1988 a Camalò e al Grand Prix "Lacroix" (Francia), nel 1990 a Los Angeles e nel 1992 al Torneo Int. di musica (T.I.M.). Ha realizzato varie incisioni discografiche, tra le quali il CD "Classic Accordion" - bayan solo, presentato da RAI Radio Tre. È docente di fisarmonica classica all'Associazione Musicale della Carnia di Tolmezzo, ai Corsi di perfezionamento del Centro Culturale "Amici della musica" di Villalta di Fagagna (Ud) e al Conservatorio "J. Tomadini" di Udine.

Stefano Rizzardi, attore, autore e ideatore di spettacoli e reading, ha collaborato con molte realtà teatrali e culturali della Regione. Dal 1995 al 2002 è stato co-regista della Compagnia Teatrale dell'Università di Valladolid. Insieme al musicista Renato Miani ha prodotto negli ultimi anni diverse opere, costruite sui versi (anche in friulano) di A. Giacomini, L. Morandini, U. Valentini e N. Di Monte. Ha lavorato con il Quartetto d'Archi della Fenice di Venezia, Ex Novo Ensemble di Venezia e altri solisti. Nel 2010 ha realizzato uno spettacolo sul mondo del ciclismo africano con il rapper friulano dj Tubet. Ultimo lavoro su questa linea, nel 2016, "Coppi", racconto teatrale musicato da Alessio Velliscig. Nel 2017 ha curato Noir de Syrie, adattamento scenico del racconto di Sandro Minisini.

Con il patrocinio di



Informazioni su FILOSOFIA IN CITTÀ
e le altre attività della Sezione FVG
sul sito www.sffivg.eu